

LETTURE: *GEN* 1,1-2,2; *Gen* 22,1-18; *Es* 14,15-15,1; *Is* 54,5-14; *Is* 55,1-11; *Bar* 3,9-15.32-4,4; *Ez* 36,16-28; *Rm* 6,3-11; *Sal* 117; *Mc* 16,1-7

La grande liturgia della parola di questa Veglia si è aperta con una parola di luce: «Dio disse: 'sia la luce'. E la luce fu». Questa la prima parola che Dio pronuncia nella storia della salvezza. Una parola che vince la notte, che dirada le tenebre. E questa parola di luce Dio continua a ripeterla incessantemente nella storia della salvezza, e la ripeterà fino a quando ogni cosa non sarà giunta a compimento nella Gerusalemme del cielo: allora, secondo l'Apocalisse, non vi sarà più notte, e non avremo più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio ci illuminerà (cfr. *Ap* 22,5). In quel giorno Dio non solo dirà parole di luce, ma egli stesso sarà per noi luce. Nel frattempo, in questa attesa che ci rende insonni, continua il nostro cammino nell'alternarsi del giorno e della notte. E non penso soltanto a quell'alternanza determinata dal sorgere del sole e dal suo tramonto, penso alle tante notti di dolore, di smarrimento, di disperazione, di incredulità, che continuamente giungono a offuscare i nostri giorni. Camminiamo tra la notte e il giorno, senza che la notte riesca a inghiottire del tutto il giorno, senza che il giorno possa finalmente vincere per sempre la notte. E tuttavia, in queste tante notti che sembrano non terminare mai, Dio torna sempre di nuovo a ripetere la sua prima parola, che sarà anche l'ultima: sia luce!

Le tante letture che abbiamo ascoltato in questa veglia, non hanno fatto altro che farci percepire l'eco di quella prima parola, il suo continuare a irradiarsi nelle tenebre della nostra storia. Dio dice una parola di luce per Abramo, quando torna a donargli come figlio Isacco, dopo avergli impedito di sacrificarlo. E ora Abramo può davvero accoglierlo come dono, perché ha imparato, attraverso la prova terribile del sacrificio, a non vantare alcun possesso su di lui. Dio torna a dire una parola di luce per Israele, quando lo rende davvero popolo libero, non solo affrancandolo dalla schiavitù dell'Egitto, ma liberandolo dalla sua paura e dalla sua incredulità attraverso il passaggio, altrettanto terribile, nelle acque del Mar Rosso. Ed è stato davvero, come per Abramo, un passaggio nella morte. Dio torna a dire una parola di luce per il suo popolo in esilio, quando lo consola e gli promette di tornare a mostrargli il suo volto, dopo averlo per un attimo nascosto, ma solo per un attimo, come ci ha ricordato il profeta Isaia nella quarta lettura. Dio ripete 'sia luce' quando ci illumina e ci aiuta a comprendere che le nostre vie non sono le sue vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri. È stato sempre Isaia a ricordarcelo, così come ha fatto il profeta Baruc, sollecitandoci a camminare nelle vie di Dio, che sono vie di luce e di pace. E ci ha chiesto di diventare anche noi luminosi come le stelle – è una immagine così bella che dovremmo impararla a memoria – «le quali hanno brillato nei loro posti di guardia e hanno gioito, egli le ha chiamate ed hanno risposto 'Eccoci', e hanno brillato di gioia per colui che le ha create». Siamo noi capaci di tanta obbedienza, di tanta luce, di tanta gioia? Infine, nella settima e ultima lettura, attraverso Ezechiele Dio ci ha promesso che la sua parola di luce è una parola di vita e di risurrezione. Ed è una parola che non si limita di illuminare il nostro cammino, ma scende e penetra nell'intimo del cuore, rendendolo un cuore nuovo, un cuore di carne.

Questa parola di luce Dio è tornata a dirla, in modo pieno, in modo insuperabile, nelle tenebre del sepolcro di Gesù. Ha illuminato anche quella oscurità, anche quella notte. Secondo il racconto di Marco, le donne vanno al sepolcro «al levare del sole». Il sole è già sorto perché Cristo è risorto, perché il Padre è tornato a dire 'sia luce' anche dentro la tenebra della sua morte. Anche dentro la tenebra del nostro peccato, della nostra cecità, della nostra incredulità, del nostro rifiuto. Quando Giuda esce dal cenacolo, dopo aver preso il boccone offertogli da Gesù, Giovanni scrive che 'è notte'. È questa notte, la notte del nostro male, che Dio torna a illuminare, non solo illuminando il sepolcro di Gesù, ma donandoci il suo Figlio risorto come luce vera del mondo. Lo abbiamo affermato con il gesto liturgico con cui, in questa notte, abbiamo acceso il cero pasquale, segno della presenza di

Cristo in mezzo a noi. Cristo è davvero tra noi, risorto e vivente, Cristo che abbiamo acclamato come luce del mondo, luce gioiosa, luce nella nostra notte. Oltre all'accensione del cero pasquale, altri due gesti di luce hanno caratterizzato la nostra veglia. Dopo ogni lettura, il lettore ha acceso un lume del candelabro a sette braccia, la *menorah* della tradizione ebraica. Stando al libro dell'Esodo, quando Dio ordina a Mosè di forgiare il candelabro, gli dice di farlo in modo che rappresenti un mandorlo. In ebraico, 'mandorlo' si dice con un termine che significa letteralmente 'il vigilante'. È un simbolo di vigilanza, perché, come una sentinella attenta

, è il primo a riconoscere i segni della primavera che viene e ad annunciarla con la sua fioritura precoce. Quando Dio chiama Geremia, gli mostra in visione un mandorlo. «Che cosa vedi, Geremia?». «Vedo un ramo di mandorlo». «Hai visto bene, perché io vigilo sulla mia parola per realizzarla». Abbiamo acceso, a ogni lettura, un ramo di questo mandorlo, simboleggiato dal candelabro, per riaffermare la nostra fede: ogni parola che abbiamo ascoltata è una parola sulla quale Dio veglia per realizzarla, per portare a compimento la promessa che contiene. Dio mantiene la sua prima parola: sia la luce. La luce vincerà le tenebre della notte, e le vincerà per sempre. Se noi vegliamo in questa notte, è perché sappiamo che Dio veglia con noi, e veglia per realizzare le sue promesse.

Questa fede, questa speranza, ci hanno permesso di compiere un secondo gesto. All'inizio della nostra veglia, dopo che è stato acceso il cero pasquale, alla sua fiammella abbiamo acceso anche le nostre candele, che ora sono spente, ma che torneremo a riaccendere al momento di rinnovare i nostri impegni battesimali. La luce di Cristo risorto non illumina soltanto la notte, rende anche noi luminosi, perché nel battesimo ci fa partecipi della sua Pasqua. Diventiamo luminosi non per imporci o esibirci, ma per lasciare trasparire la verità di ciò che siamo grazie al dono pasquale che Gesù fa alla nostra vita. Lo dice bene don Angelo Casati:

L'immagine della luce, certo, dice visibilità: la lampada non la nascondete sotto il moggio. E dunque non rintanatevi, non nascondetevi. Ma la visibilità – sarebbe grave errore cadere nell'equivoco – non è esibizione, è lontanissima dall'esibizione, dall'ossessione delle strategie, le più sofisticate, per attirare l'attenzione, per farsi vedere. Vi immaginate la luce che pensa: «Devo rendermi visibile?» Se c'è, è visibile. Trasparenza dice visibilità per un altro. [...]

L'invito di Gesù: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini» è stato e viene ancora oggi a volte raccolto, per grave fraintendimento, come un invito a esibire: invito a esibire quanto si è fatto, a dare spettacolo di se stessi e della fede. Non si tratta di 'dimostrare', ma di lasciar trasparire ciò che per grazia, per grazia e per potenza del Vangelo, ci abita. Bisogna ritornare alla metafora della luce, che è silenziosa, che non esibisce, non esibisce se stessa, ma fa affiorare i colori dell'altro, delle cose, della vita. Se c'è.

Nella tradizione ortodossa, al termine della Veglia pasquale, tutti tornano nelle loro case con la loro candelina accesa. Portiamo anche noi, con noi, questa luce, non per esibire noi stessi o la nostra fede, ma per far affiorare davvero, dalla notte del mondo, i colori della vita di Dio.

*fr Luca*